

# STATO E INSURREZIONE

LA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA E GLI SCONTRI DI PIAZZA:  
DEFINIZIONI, PERIODIZZAZIONI E GENEALOGIE

**P**arto da una suggestione: «Dire, fare, baciare, lettera, testamento». In questa sequenza opzionale di un gioco (in realtà era una penitenza) in voga tra i bambini e le bambine degli anni settanta e ottanta è possibile scorgere anche gli approcci che i giovani di allora ebbero con quel fenomeno che alcuni definiscono «contestazione» giovanile o studentesca e altri «stagione dei movimenti». Approcci, beninteso, tra loro non compartimentati, anzi sovente sovrapposti gli uni agli altri. Alcuni predilessero dire e scrivere molte cose; parole che esprimevano concetti “forti”, nella cui giustezza e realizzabilità credevano ma che, alla fine del ciclo, restarono “lettera morta” anche per l’incapacità di loro stessi, autoproclamatisi avanguardie o interpreti di un soggetto rivoluzionario, di porle in essere. Altri – per lo più provenienti dai ceti medi o da contesti culturali ove certo moralismo era dominante – vissero prevalentemente quella esperienza valorizzando pratiche tese alla creazione di «spazi di libera espressione e comunicazione intersoggettiva»<sup>1</sup>, percependola dunque, magari non limitandosi ai soli baci, come processo di radicale trasformazione delle individualità – e, nel complesso, dei costumi – in senso libertario. Altri, invece, fecero; cercando di mettere in pratica le cose dette o scritte da loro stessi o – il più delle volte – da altri. Tra costoro, alcuni scelsero infine anche di fare testamento, mettendo a repentaglio la propria vita (e quella dei loro consapevoli o inconsapevoli “obiettivi”) nella scelta estrema della lotta armata. Questo intervento tratterà di questi ultimi due ambiti: quello, in primo luogo, del *fare* e, di rimando, quello del *testamento*.

Dopo la pubblicazione del numero di «Zapruder» dedicato a *movimenti e ordine pubblico*, è il caso di riprendere la discussione – ospitata nei primi numeri – sul nesso violenza politica, lotta armata e sinistra rivoluzionaria<sup>2</sup>. Penso infatti che le pagine delle riviste – e di questa a maggior ragione – siano strumenti importanti per innescare discussioni foriere di chiarimenti e riflessioni *a tutto tondo* ma anche sviluppi di varia natura: dalla creazione di occasioni di scambio d’opinio-

<sup>1</sup> Luisa Passerini, *Il '68 nella storia dei processi di comunicazione intersoggettiva*, in *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Pier Paolo Poggio (a cura di), Annali della Fondazione “Luigi Micheletti”, IV, 1988-89, 1990, p. 8.

<sup>2</sup> Cfr. «Zapruder», n. 20, settembre-dicembre 2009, intitolato *Diritto e castigo. Movimenti e ordine pubblico in età contemporanea*, curato da Luigi Ambrosi e Marco Scavino. Per la discussione, cfr. Marco Grispiigni, *L'eskimo che conoscevi tu. Lo spettro degli anni settanta nel dibattito pubblico*, «Zapruder», n. 4, maggio-agosto 2004, pp. 136-141; Eros Francescangeli e Laura Schettini, *Le parole per dirlo. Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta*, ivi, pp. 142-146; Marco Pellegrini, *In principio fu La seconda volta. Le storie della conflittualità armata in Italia al cinema e in tv tra banalizzazione e uso politico*, ivi, pp. 147-148; M. Grispiigni, *Terrorismo: uso, abuso e non uso di un termine*, «Zapruder», n. 6, gennaio-aprile 2005, pp. 140-144.


ni (incontri seminariali, convegni, ecc.) all'idea di percorsi di ricerca innovativi o comunque utili. Ciò è auspicabile anche perché attorno al rapporto tra il soggetto «sinistra rivoluzionaria» e l'insieme di repertori d'azione (evidentemente correlati a determinati campi teorici) che definiamo «violenza politica», sono usciti alcuni studi significativi<sup>3</sup>. Infine, nell'ultimo biennio ci sono state alcune occasioni di scambio che, lungi dal "chiudere" il discorso (del resto, è stato appena "aperto"), hanno lasciato intravedere prospettive d'indagine ad ampio raggio: dalle giornate di studio seminariali su *Violenza politica e lotta armata* di Firenze e Reggio Emilia al panel all'interno della VI edizione dei "Cantieri di storia" della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Forlì 22-24 settembre 2011) intitolato *Stati d'emergenza. Strategie di difesa e offesa tra sinistra rivoluzionaria e Stato negli anni dell'azione collettiva*<sup>4</sup>.

Altre ragioni legate al presente rendono altresì utile affrontare la questione della «violenza rivoluzionaria», per utilizzare – benché limitata alla sola lotta armata – l'espressione di Isabelle Sommier<sup>5</sup>. Quantomeno due: la prima perché il riproporsi di dinamiche conflittuali di piazza (dagli scontri del 14 dicembre del 2010 ai più recenti fatti del 15 ottobre 2011), con il conseguente strascico di polemiche sulla nocività o meno delle «fughe in avanti», rischia di appiattire l'analisi dei contesti in letture politiche o, peggio, ideologiche che non tengono conto delle differenze tra la realtà di una quarantina di anni fa e l'oggi. La seconda perché questo 13 marzo – non il 14, come ritenuto comunemente – ricorre il quaranten-

<sup>3</sup> Cfr. Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, 2009; Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione*, Eum, 2010; Vittorio Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza* (ivi, pp. 41-59) che offre interessanti spunti di riflessione; Carlo Fumian, *Alle armi*, in Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al partito armato*, Laterza, 2010, pp. 167-218; William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Punto Rosso, 2010; Marica Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, in Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri-Gedit, 2009, pp. 192-210; Barbara Armani, *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, 2005, pp. 41-82; Lorenzo Bosi e Maria Serena Piretti, *Introduzione. Violenza politica e terrorismo: diversi approcci di analisi e nuove prospettive di ricerca*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2008, pp. 265-272, nel numero intitolato *Violenza politica e terrorismo*.

<sup>4</sup> I due incontri seminariali – *Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta* (Firenze, 27-28 maggio 2010) e *Violenza politica e lotta armata negli anni Settanta* (Reggio Emilia, 21-22 ottobre 2010) – hanno ospitato molti contributi, tra cui quelli di: Monica Galfré, *Per una periodizzazione del caso italiano*; M. Scavino, *La svolta del 1975*; M. Grisogni, *Peculiarità del caso italiano*; B. Armani, *La "retorica della violenza" nella stampa della sinistra radicale (1967-1977)*; e quelli più attinenti al tema delle strutture difensive o illegali della sinistra rivoluzionaria di Antonio Lenzi, *Agire a pugno chiuso: i primi passi verso la militarizzazione in Lotta continua* e Gabriele Donato, *Da Lenin a Lussu: la riflessione sulla violenza politica nel dibattito di Potere operaio*. Quanto al panel di Forlì, sono intervenuti Christian De Vito (*La scuola della rivoluzione. L'uso del carcere come strumento di propaganda politica e crescita organizzativa*), Maria Malatesta (*Avvocati alla sbarra. La difesa nei processi alle Brigate rosse degli anni Settanta e Ottanta*), G. Panvini (*La magistratura italiana di fronte alla militarizzazione della lotta politica della sinistra extraparlamentare nei primi anni Settanta*) e Vladimiro Satta (*Le Forze di polizia di fronte alla crisi dell'ordine pubblico e alla lotta armata*), mentre Simone Neri Serneri è intervenuto in qualità di *discussant*. Il presente articolo riprende alcuni passaggi dell'intervento introduttivo e della mia relazione (*Disordine pubblico. Conflitti di piazza e organizzazione della violenza politica diffusa: uno sguardo d'insieme*).

<sup>5</sup> Cfr. Isabelle Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, 2009.



nale della morte di Giangiacomo Feltrinelli, il quale, oltre a essere un imprenditore culturale lungimirante, fu un rivoluzionario morto nell'espletamento di ciò che ritenne dovesse essere la sua attività prioritaria<sup>6</sup>.

Innanzitutto cerchiamo di capire di cosa stiamo parlando. La categoria analitica di violenza «politica» o «politicamente motivata» – come quella, ancora più scivolosa, di «terrorismo» che ne è una sottocategoria (quando la matrice è, ovviamente, di natura politica) – è ancora materia di dibattito. Non sono tra coloro che le negano il rango di concetto e, dunque, validità a livello scientifico; tuttavia alcune debolezze – principalmente dovute all'uso strumentale o spettacolare che se ne fa – le sono proprie. *Violenza politica* è un'espressione il cui ombrello semantico è assai vasto: dagli spintoni per impedire un volantinaggio di chi viene percepito come *concorrente*, *avversario* o *nemico*, fino alla strage di obiettivi “mirati” o casuali, per giungere agli stermini di massa<sup>7</sup>. In ogni modo, prendo per buona la definizione di Max Kaase (seppur limitata al solo danno *fisico*): «è considerata violenza qualsiasi forma di danno fisico diretto o indiretto intenzionalmente inflitto da parte di alcuni individui ad altri individui o alle cose. Sono quindi definiti violenza politica tutti gli atti di danneggiamento fisico volontario»<sup>8</sup>. Ovviamente a contenuto *politico*. E qui sorge un problema, proprio attorno all'aggettivo. Come considerare, ad esempio, un picchetto operaio durante uno sciopero, una rivolta più o meno spontanea di braccianti agricoli o un corteo “militante” all'interno di una fabbrica? *Violenza politica* o *violenza sociale*? Se vogliamo leggere il fenomeno in senso stretto, gli esempi appena riportati sono ascrivibili tra le forme di violenza sociale, non politica. E per continuare, restando ovviamente nella dimensione pubblica, le violenze a sfondo religioso (tra credenti di fedi differenti o tra fazioni della stessa fede), sportivo (si pensi al fenomeno *ultras* e alle sue commistioni con istanze riconducibili al politico o al prepolitico) o cultural-spettacolare (le scaramucce *punk* contro *skin* degli anni ottanta), come le focalizziamo? Insomma, tutto ciò per dire che i contorni dell'oggetto di analisi sono assai labili. E se una classificazione di tipo scolastico appare ardua, se non impossibile, ciò non significa che si debba rinunciare a riflettere su ampiezza, contorni, tipologie, significati e significanti delle forme più “dure” di *pubblica conflittualità*.

<sup>6</sup> La data del decesso di Feltrinelli è confermata sia dalle carte di polizia sia dalla “controinchiesta” delle Brigate rosse attraverso l'intervista registrata a “Gunther”, rinvenuta nel 1974 in una base clandestina dell'organizzazione sovversiva armata.

<sup>7</sup> I repertori della cosiddetta «violenza politicamente motivata» sono numerosi, tra cui: la “gogna”, il pestaggio mirato, il picchetto “militante”, il danneggiamento di cose (sedi pubbliche, auto), l'attentato a cose mediante esplosivi o incendio, il sequestro di persona, il ferimento tramite agguato mirato (il giustizialismo), l'omicidio premeditato, la strage, l'esecuzione di “prigionieri”. Come ulteriore testimonianza della debolezza della categoria, cfr. il volume, dal taglio divulgativo e scritto da un ex ufficiale dei bersaglieri, di Ezio Cecchini, *Storia della violenza politica*, Mursia, 1992. Entro la cornice indicata pretenziosamente dal titolo vi sono ambiti ed eventi assai disparati, dall'antico regno di Israele alla «guerra santa» dell'Islam in epoca contemporanea, passando – per non fare torto a nessuno – per i processi di Verona e di Norimberga e l'esecuzione dei coniugi Rosenberg.

<sup>8</sup> Max Kaase, *Partecipazione, valori e violenza politica*, in Raimondo Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, 1990, pp. 11-12.




Una conflittualità pubblica che – dovrebbe essere ovvio, ma non sempre è così – ha avuto e ha tra i suoi attori principali, se non il protagonista, lo stato. Ma come considerare le forme di coercizione basate sulla forza poste in essere dallo stato? Ossia: la violenza istituzionale delle forze preposte al mantenimento dell'ordine pubblico contro le organizzazioni e i movimenti antistituzionali o antigovernativi (e in alcuni casi non necessariamente tali), è considerabile una particolare forma di violenza politica? In relazione alla violenza delle istituzioni, la definizione fornita da Kaase può essere accettabile: «la violenza politica può anche essere esercitata, e lo è di frequente, dallo stato; in questo caso si parla solitamente di repressione»<sup>9</sup>. A riguardo, anche Vidotto include taluni interventi delle forze dell'ordine nella categoria – condivisibilmente assunta come «contenitore ampio», quindi in modo *inclusivo* – di violenza politica: quelli che travalicano la «corretta difesa dell'ordine pubblico» ponendosi «al di fuori dei canoni di una democrazia equilibratamente conflittuale»<sup>10</sup>. Considerazioni valide, anche se non evidenziano sufficientemente come nel discorso sulla violenza politica l'aggettivo sia più rilevante del sostantivo. Pestare brutalmente un gruppo di *ultras* dopo un fermo di polizia, è un episodio che si pone al di fuori del lecito ma non è classificabile come violenza politica. Viceversa, intervenire contro un picchetto organizzato da un'ipotetica avanguardia di lavoratori durante una lotta di fronte ai cancelli di una fabbrica è un atto riconducibile alla sfera politica, anche qualora i tutori dell'ordine si muovessero nel rigoroso rispetto della legge. A mio avviso, dunque, l'attività repressiva della forza pubblica indirizzata contro repertori e ambiti di natura politica, deve essere inclusa – con i distinguo del caso e tenendo presente che non è genericamente *lo stato* ma *il governo* a indirizzare la macchina operativa dell'ordine pubblico – nella categoria di violenza politica, a prescindere dalla legittimità e/o correttezza degli interventi.

Quanto appena esposto rinvia alla relazione antagonistica esistente tra lo stato (inteso come stato-sistema o stato-regime e non come idea di stato quale complesso di istituzioni apparati e funzioni) e la sinistra rivoluzionaria. In modo speculare allo stato liberalcapitalista e atlantista, per la sinistra rivoluzionaria italiana – come osservato da Manconi – «porsi la “questione dello stato” [ha equivalso a] porsi la questione del potere e, prima ancora, della *prospettiva-vittoria/sconfitta* nel rapporto con il proprio fondamentale antagonista»<sup>11</sup>. Un antagonista che, ad ogni buon conto, si era attrezzato anche clandestinamente (sia legalmente che illegalmente). Tuttavia, per quanto riguarda le relazioni conflittuali tra sovversivi e stato, non è il caso di assumere come pietra angolare la questione del reale o presunto “doppio stato”. Con ciò non voglio affermare che sarebbe preferibile lasciare fuori dalle ricostruzioni di snodi, processi, atteggiamenti ed eventi della stagione conflittuale considerata circostanze quali, ad esempio, i numerosi “filtri” informativi operati discrezionalmente dai vertici

<sup>9</sup> Ivi, p. 12.

<sup>10</sup> V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, cit., pp. 49-50.

<sup>11</sup> Luigi Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, cit., p. 47.



dei servizi segreti o, a proposito di paramilitarizzazione del conflitto, la rete clandestina atlantista di *Stay-behind* (cioè, in Italia, la cosiddetta Gladio, nome in realtà dell'operazione). Bensì che in assenza di documenti o dati processuali inequivocabili, l'atteggiamento di chi intende dimostrare la "chiusura del cerchio", anche ove questa è indimostrabile, è debole.

Detto sommariamente ciò, è opportuno circoscrivere ulteriormente il raggio d'azione del ragionamento, lasciando fuori la violenza dei e verso i neofascisti, valutando solo "di sponda" le politiche e le pratiche controinsorgenti dello stato e cercare invece di riflettere peculiarmente – utilizzando anche l'enorme quantità di materiale documentale del ministero dell'Interno (consultabile e conservata, principalmente, presso l'Archivio centrale dello stato) – attorno alle modalità di uso della forza tipiche della sinistra rivoluzionaria<sup>12</sup>. Un uso della forza, difensivo e offensivo, teso a prevenire ipotetiche restrizioni degli spazi di agibilità o – nelle intenzioni – a creare i presupposti per il rovesciamento dell'ordine costituito.

Il luogo privilegiato dello scontro tra le strutture di autodifesa di ciò che negli anni settanta veniva chiamato "movimento" e coloro che venivano mandati a difendere l'ordine pubblico era la piazza. Come notato da Isnenghi, in concomitanza con il biennio 1968-69, «prende avvio una pluriennale stagione di lotte che fa della piazza, della presa della piazza, della gestione della piazza, una pratica preminente»<sup>13</sup>. Dopo la stagione dello scelbismo, interrotta dall'esperienza del centrosinistra, la piazza tornò a essere uno degli spazi della contesa tra sinistra antagonista e stato. Era una piazza che a volte univa le compagini della stessa "parte", ma anche che le segmentava o le divideva nettamente poiché essa fu vissuta e utilizzata sia come luogo di certificazione del peso politico (e militare) dell'attore politico-sociale che come laboratorio permanente di ideazione e messa in atto di discorsi, pratiche d'azione e rituali alle spalle dei quali vi erano determinate tradizioni e precise strategie.

Per quanto riguarda i livelli di scontro, ossia la scala d'intensità, occorre dire che il potenziale offensivo (generalmente dispiegato dai servizi d'ordine) variò a seconda del luogo, della fase, e dell'attore politico. L'elemento geografico e quello cronologico, pur importanti, appaiono tuttavia subordinati al fattore dell'appartenenza a una determinata area politica, a testimonianza che il sentiero dell'azione violenta fu (salvo tragici "imprevisti" o "sbandamenti" occasionali) una scelta sostanzialmente consapevole. A proposito di intensità della violenza politica di piazza (considerando, in questo caso, anche la presenza dell'estrema destra) è possibile distinguere tra modalità: *bassa intensità* (scazzottate, "gogne", danneggiamenti a cose, aggressioni non particolarmente cruente, scontri di

<sup>12</sup> Sulla conflittualità tra «rossi» e «neri» cfr. – oltre a Panvini – Andrea Rapini, *Antifascismo sociale, soggettività e "strategia della tensione"*, «Novecento», n. 1, 1999, pp. 145-166 e Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, 2008. Sulla controinsorgenza e la gestione della pubblica sicurezza cfr. Donatella Della Porta e Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, il Mulino, 2003.

<sup>13</sup> Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, 2004 [I ed. Mondadori, 1994], p. 449.

reciproco contenimento); *media intensità* (aggressioni cruente, assalti frontali con impiego di “artiglieria”: sassi, bombe molotov, mazzafionde); e *alta intensità* (impiego delle armi da fuoco contro cose e persone – la cosiddetta illegalità di massa –, assalti ad armerie e proprietà varie, devastazioni di sedi della controparte).

Dal punto di vista *cronologico*, ogni qualvolta vi fu la percezione di una forzatura della legalità compiuta dall’antagonista (fosse anche la “sua” legalità), cioè un “salto di qualità” del livello di durezza dello scontro (poco importa se tale salto fosse effettivo, coerente o solamente episodico o, addirittura, se effettivamente posto in essere dall’antagonista), essa comportò il quasi immediato adeguamento al nuovo, “più alto”, livello di scontro da parte dell’altro attore. I morti di piazza (sia dell’una che dell’altra parte) o l’introduzione (o reintroduzione) di modalità percepite come eccessive rispetto agli standard bellici ritenuti “normali” scandirono i vari stadi della spirale ascendente. Dopo il luglio 1960 e gli scontri di piazza Statuto del 1962 – dove centinaia di operai ricorsero a pratiche di lotta che poi ritroveremo nel decennio successivo – gli eventi periodizzanti ruotano infatti attorno a frangenti particolarmente gravi. Sebbene nella prima metà degli anni sessanta vi siano state lotte operaie e studentesche classificabili come “dure”, nel quadriennio 1963-66 (i primi anni del centrosinistra) i conflitti restarono sul piano politico e l’uso della forza fu sostanzialmente limitato<sup>14</sup>. Furono la morte dello studente socialista Paolo Rossi (aprile 1966) e le vicende della situazione internazionale (dalle lotte di liberazione nel “terzo mondo” – Vietnam *in primis* – ai fermenti politici e culturali dei giovani a livello planetario) a far salire una tensione già alta<sup>15</sup>. Mentre le lotte studentesche del 1966-67 si assestavano, quasi fin dal principio, su posizioni operaiste e terzomondiste (basta leggere senza pregiudizi uno dei “testi sacri” del Sessantotto, *Le tesi della Sapienza*, per rendersene conto<sup>16</sup>), il colpo di stato dei colonnelli in Grecia (aprile 1967) e l’uccisione di Ernesto Che Guevara (ottobre 1967) rappresentarono, per tanti e tante, il segnale che la battaglia politica diveniva sempre più spietata e generalizzata<sup>17</sup>. Già nel 1967, dunque, il bivio luxemburghiano tra socialismo o


<sup>14</sup> Crainz ha messo in risalto come nei primi anni sessanta gli elettromeccanici e i metalmeccanici si fossero posti alla testa di un ciclo di lotte che ebbe come protagonista una nuova classe operaia, totalmente estranea – benché scarsamente politicizzata – «a ipotesi di gestione o di sindacalismo padronale» (Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, 2003, p. 41). Cfr. Ivi, pp. 44-56 e i documenti conservati in Archivio centrale dello stato (d’ora in poi Acs), ministero dell’Interno (d’ora in poi Mi), Gabinetto, archivio generale (d’ora in poi Gab.), Fascicoli correnti (d’ora in poi Fc), 1961-1963.

<sup>15</sup> Cfr., a riguardo, il saggio pionieristico di Paola Ghione, *L’emergere della conflittualità giovanile: da piazza Statuto a Paolo Rossi*, in P. Ghione e M. Grisogni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, manifestolibri, 1998, pp. 115-131.

<sup>16</sup> Concepite nel febbraio 1967 e pubblicate nel numero di maggio-giugno de «il Mulino», sono ora in *Le radici del ’68*, Cronologia e note bibliografiche di M. Scavino, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 299-322. Tra gli studi che sottolineano il nesso esistente tra operaiismo e contestazione studentesca, cfr. Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, 1990, pp. 110-111.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio, il rapporto di polizia sulla manifestazione romana organizzata dopo l’uccisione di Guevara, al termine della quale molti tra i manifestanti, «che lungo tutto il percorso avevano scandito grida come “Che-Che-Che”, “Ho-Chi-Minh”, “Guerra no-guerriglia sì!», cercarono di raggiungere – configurando così una impropriamente definita «manifestazione non autorizzata» – l’ambasciata americana, scontrandosi, seppur blandamente, con le forze dell’ordine. In Acs, Mi, Dipartimento pubblica sicurezza,





barbarie sembrava all'ordine del giorno; la rivoluzione – quella proletaria – era percepita come a portata di mano<sup>18</sup>.

Per smontare il paradigma interpretativo secondo il quale fu solamente a partire dal 12 dicembre 1969 (giorno della strage di piazza Fontana, evento che segnerebbe la «perdita dell'innocenza») che il “movimento” ricorse a repertori violenti di media-alta intensità, Vidotto documenta come dopo i fatti del 29 febbraio e del primo marzo 1968, in cui gli studenti scagliarono sassi contro le forze dell'ordine, «il 31 maggio a Campo dei Fiori [venissero] lanciate le prime molotov»<sup>19</sup>. In realtà – e ciò rafforza quanto sostenuto da Vidotto – l'impiego di bombe incendiarie è documentato anche per i fatti torinesi di piazza Statuto di sei anni prima, così descritti in un telegramma del prefetto del capoluogo piemontese:

Anche pomeriggio ieri in Piazza Statuto questo capoluogo forza pubblica ha operato numerosi interventi per disperdere varie centinaia dimostranti che tentavano avvicinarsi sede UIL et che nonostante fermi effettuati ricostituivansi numerosi. At [sic] tarda sera nella detta piazza facinorosi abbattevano alcune paline segnaletiche e disselciavano tratti fondo stradale per ricavarne pietre da lanciare contro forze ordine et costituire anche ostruzioni talune strade adiacenti piazza predetta. Azione teppismo intensificavasi circa ore 23. Scopo creare zona oscurità venivano infranti taluni lampioni pubblica illuminazione. A ore 0.20 lancio sassi e alcune bottiglie Molotov [sic] contro forze polizia veniva sviluppato da varie provenienze per cui forze predette procedevano a lancio artifici lacrimogeni caricando decisamente et operando con sopraggiunti rinforzi circa 600 fermi<sup>20</sup>.

E andando a ritroso, gli episodi di conflittualità politica e sociale caratterizzati da un impiego “deciso” della forza non sono certo rarissimi. Come osservato da Marica Tolomelli, «il fenomeno della violenza politica non costituì una novità per la storia del mondo occidentale: basti pensare alle tensioni sociali che caratterizzarono la Rivoluzione d'ottobre e successivamente il “biennio ros-

Direzione centrale polizia di prevenzione, Servizio ordine pubblico, G Associazioni 1944-1986, b. 289, f. G5/5/32 «Associazione di amicizia Italia-Cuba», riservata del questore di Roma alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 18 ottobre 1967.

<sup>18</sup> All'inizio del 1967 le *Tesi della Sapienza* individuavano due ambiti «fondamentali» di mobilitazione: le «lotte antimperialiste» e le «lotte sindacali». Riguardo alle prime si constatava come la consapevolezza politica degli studenti non fosse rimasta al livello «di lotte per la pace» o di richieste di condanna degli aspetti più sanguinosi dell'imperialismo, ma avesse invece acquisito la «chiara coscienza che l'unico modo per porre fine alla guerra imperialista [era] quello di sconfiggere sul piano mondiale il dominio capitalistico, attraverso l'alleanza tra la classe operaia dei paesi capitalisti e le masse sfruttate dell'Asia dell'Africa e dell'America Latina» (ora in *Le radici del '68*, cit., pp. 299-300). Per quanto riguarda le seconde, occorre posizionarsi all'interno dello «schieramento di classe» ponendosi «come parte di un processo più ampio [...] di organizzazione politica della lotta anticapitalista», mirando «al rifiuto organizzato delle disponibilità della forza lavoro» (ivi, p. 303), poiché il movimento, già considerato pienamente maturo, aveva «ormai raggiunto la saldatura corretta fra azione sindacale e politica, individuando nel tema del *potere operaio*, come prospettiva rivoluzionaria di una nuova organizzazione sociale, il senso e il fondamento della propria azione collettiva» (Ivi, p. 314, corsivo nell'originale).

<sup>19</sup> V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, cit., p. 51.

<sup>20</sup> Acs, Mi, Gab., Fc, 1964-1966, b. 146, f. 13347/81 «Torino e provincia. Automobili e motociclette. Industria», sf. «Incidenti di piazza dello Statuto. Processo a carico dei dimostranti», telegramma del prefetto di Torino al Gabinetto del ministero dell'Interno, 10 luglio 1962. Sulla schedatura dei fatti del 1962, cfr. Marco Ferre-  
ro, *La rivolta di piazza Statuto nelle carte di polizia*, «Zapruder», n. 20, 2009, pp. 108-113.

so" europeo-occidentale»<sup>21</sup>. Servizi d'ordine, scontri di tipo militare con avversari politici e polizia, devastazioni di sedi, aggressioni, e finanche impiego di armi da fuoco e uccisioni mirate non sono la risultante della presunta «perdita dell'innocenza». Gli esempi sono numerosi: basta avere la volontà e la pazienza di spulciarsi la stampa dell'epoca e i faldoni relativi all'ordine pubblico negli archivi di stato per rendersi conto che anche negli anni quaranta, cinquanta e nei primi anni sessanta si verificarono episodi di violenza «rivoluzionaria» assai cruenti: dalla devastazione di sedi di partito a vere e proprie sollevazioni popolari<sup>22</sup>. La differenza rispetto agli anni dell'azione collettiva risiede nel fatto che prima del Sessantotto queste violenze furono organizzate, incanalate o contenute delle organizzazioni della sinistra "istituzionale".

Tra il 1966 e il 1968, infatti, il controllo delle pratiche violente sfuggì di mano a Pci, Psiup e Cgil e il rafforzamento o l'organizzazione *ex novo* dei "gruppuscoli" produsse meccanismi di decentramento dell'uso della forza prima di allora difficilmente possibili. In generale, a giudicare dalle carte di polizia e dalle cronache giornalistiche, negli anni del "lungo Sessantotto", fino al 1975-76 le forme di violenza maggiormente diffuse furono quelle riconducibili al livello di bassa o medio-bassa intensità. Questo anche nelle grandi città dove tuttavia gli episodi violenti di intensità elevata furono, anche prima del 1974-75, rilevanti. Ad ogni buon conto, concordo con Augusto Illuminati nel ritenere che l'approccio alla questione dell'uso della forza fosse mutato all'incirca nel 1974 «per l'inaspirarsi della repressione, per degrado interno e per la propagazione di uno stile militare» che si andò progressivamente affermando sia nelle Brigate rosse, sia «nello sbandamento dei gruppi, i cui servizi d'ordine le emularono, sia nella nuova autonomia organizzata o spontanea»<sup>23</sup>. Si aggiunga che il 1974 fu l'anno di altre due stragi – Brescia e treno Italicus – che acutizzarono un livello di tensione già elevato a causa del quadro politico e della recessione economica. L'aspetto *militare* guadagnò terreno sul *politico* e sul *sociale*.

La violenza, da funzionale a specifiche iniziative, diventa mezzo prevalente di sovversione e vuol dire armi da fuoco. Non solo non si rompe il difficile equilibrio fra illegalità e confronto con le istituzioni che aveva contraddistinto, con alterni risultati, il periodo 1968-1973, ma viene meno il senso delle proporzioni, la consapevolezza dei limiti di un movimento che poteva affermarsi solo senza dare un assalto frontale allo Stato. Le differenze, pur notevoli, tra i fautori di una guerriglia da avanguardia e quelli dell'insurrezione come scienza di massa risultarono irrilevanti rispetto al comune fallimento strategico<sup>24</sup>.

Dopo tale trasformazione, a mio avviso cominciata nel 1974 e portata a compimento nel 1975 (anno particolarmente cruento per quanto riguarda le morti


<sup>21</sup> M. Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, cit., p. 195.

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio i rapporti sulla devastazione della sede missina torinese (compiuta, secondo i dati dell'ufficio politico della questura, da circa 5.000 dimostranti) del marzo 1950 in Acs, Mi, Gab., Fc, 1957-1960, b. 14, f. 11060/81 «Torino. Incidenti», sf. «Incidente del 17 marzo 1950. Devastazione sede del Msi» o, per restare sulla stessa unità archivistica, le relazioni sulla sollevazione popolare (con utilizzo di armi da fuoco) di Rionero in Vulture del 29-31 marzo 1960 in ivi, f. 11060/63 «Potenza. Incidenti».

<sup>23</sup> Augusto Illuminati, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, DeriveApprodi, 2007, p. 91.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 91-92.





violente in piazza), il biennio 1976-77, come noto, fu caratterizzato dalla presenza della violenza diffusa e armata. Una violenza ad alta o altissima intensità, all'interno della quale il confine tra azione militante "dura" e lotta armata non era di agevole individuazione.

Per ciò che concerne la *geografia dello scontro*, il fenomeno della violenza di piazza fu un fenomeno prevalentemente metropolitano. Ovviamente ci furono delle eccezioni. Se la capitale della violenza politica di piazza fu indubbiamente Milano (dove era "trainante" il tema dell'antifascismo militante), violenti e ripetuti scontri si verificarono anche a Roma (in concomitanza di manifestazioni significative ma anche delle lotte per la casa), e a Torino (in occasione di proteste operaie). Ma scontri particolarmente violenti si verificarono anche a Bologna, Genova, Napoli, Bari, Palermo. Tra le città più piccole, spicca il caso di Padova (sede di una consistente area operaista ruotante attorno a Toni Negri): rispetto alla popolazione, il numero e l'intensità dei conflitti fu veramente notevole e tale livello di conflittualità rimase più o meno costante per tutto il decennio.

La *mappa politica* dell'uso della forza in piazza vede i gruppi di matrice operaista, Potere operaio e Lotta continua, in prima fila nell'enfatizzazione e nell'organizzazione degli scontri del "decennio caldo" (1968-1977), seguiti dalla componente stalino-maoista, all'interno della quale spiccava il Movimento studentesco (poi Movimento lavoratori per il socialismo) e, quindi, dalle altre aree politiche (Avanguardia operaia, Manifesto, ecc.)<sup>25</sup>. Soffermando – per esigenze di spazio – l'attenzione sui primi è possibile notare come per il filone *operaista* (che, tuttavia, al suo interno ha molte varianti, alcune delle quali contrarie a forme violente di azione diretta), la violenza, considerata motore storico per eccellenza, divenisse un fattore decisivo per l'autonomizzazione della classe operaia dalle logiche di tipo consociativo, quando non lo strumento della progressiva presa del potere del soggetto rivoluzionario. La forza, dunque, non rientrava nella sfera della tattica, ma in quella della strategia. A questa linea, corretta con dosi più o meno massicce di leninismo, s'ispirò senz'altro Potere operaio e, anche se con alcune differenze, Lotta continua. Nel 1977 la componente operaista-insurrezionalista-movimentista, raccolta attorno alla rivista «Rosso», fu la principale artefice del "salto di qualità" compiuto con l'introduzione delle armi da fuoco nelle manifestazioni e il loro utilizzo contro gli appartenenti alle forze dell'ordine. Ciò comportò il passaggio dal servizio d'ordine a schiere ordinate e concepito per l'impatto frontale con la compagine avversaria all'agile nucleo mobile ad alto potenziale offensivo. Una "rivoluzione copernicana" che, di fatto, fece scomparire i vari servizi d'ordine, i cui membri, spiazzati come soldati napoleonici di

<sup>25</sup> Ciò anche prima del "fatidico" 1968. Dopo i fatti di piazza Statuto e l'ondata di lotte operaie del 1964, in un volantino di «Classe operaia» si leggeva: «Opponiamo al piano di stabilizzazione capitalistica un piano di lotte generali della classe operaia crescenti sia per estensione che per violenza! L'anno scorso i padroni parlarono di "scontro" ma non ebbero il coraggio di affrontarlo. Dobbiamo imporgli noi lo scontro, adesso!» (volantino «a cura di Classe operaia» in Acs, Mi, Gab., Fascicoli permanenti, Partiti politici 1944-1966, b. 100, f. 278/P «Movimento della Sinistra comunista», allegato alla riservata del prefetto di Torino, 7 aprile 1965; maiuscolo anziché corsivo nell'originale).

fronte a un *commando* di guastatori, dovettero scegliere se sotterrare l'ascia di guerra o imitare le gesta dei nuovi guerrieri metropolitani.

Infine, riguardo al ruolo delle donne negli scontri di piazza, se è vero che i servizi d'ordine furono ambiti prevalentemente maschili, è altresì vero che la presenza femminile non fu marginale. E fu una presenza importante, non solo nelle funzioni di supporto logistico. Come ricorda Erri De Luca (dirigente del servizio d'ordine "volante" di Lc a Roma) in un'intervista a Stefania Voli, «ho conosciuto donne in mezzo a quegli scontri che erano più coraggiose degli uomini. Avevano una freddezza della mischia che impediva a noialtri di ritirarci. Non era un'attività di competenza esclusivamente maschile»<sup>26</sup>.

La rappresentazione di una dicotomia netta, innanzitutto dentro Lotta continua, tra donne da un lato e servizio d'ordine dall'altro cominciò ad acquisire credito dopo lo scioglimento dell'organizzazione capeggiata da Sofri e alla sua costruzione contribuirono in modo considerevole i fatti del 6 dicembre 1975, ovvero la cosiddetta aggressione del servizio d'ordine guidato da Erri De Luca al corteo femminista, secondo la versione ufficiale, divenuta quasi leggendaria, stratificatasi in storie (a partire da quella scritta da Luigi Bobbio) e memorie<sup>27</sup>.

Ho fatto riferimento alla *storia* di Lc di Bobbio, che in realtà è un'interpretazione "a caldo" delle vicende di Lc dal punto di vista dell'asse politico che decise di lasciare morire l'organizzazione (schematicamente: gli ex studenti divenuti dirigenti e la maggioranza delle donne, su posizioni femministe), anche perché in quella sede si definì il paradigma interpretativo, poi divenuto un ritornello, dello strettissimo rapporto tra l'appartenenza ai servizi d'ordine e l'adesione alla lotta armata, come se quest'ultima fosse la logica conseguenza dell'aver militato nei primi. Un modello duro a morire. Ad esempio, nel comunque ottimo lavoro a cura di Catanzaro e Manconi, *Storie di lotta armata*<sup>28</sup>, si stabilisce, mediante i quesiti posti agli ex militanti del "partito armato", un nesso – che appare causale – tra la partecipazione agli scontri di piazza e la successiva esperienza «terrorista». Il fatto che la quasi totalità degli intervistati (e probabilmente di coloro che scelsero tale strada) abbia percorso sentieri che dalla molotov condussero al kalashnikov, non autorizza tuttavia a conferire efficacia anche al ragionamento inverso, ossia che tutti (o quasi) gli appartenenti ai servizi d'ordine abbiano terminato la loro carriera di attivisti politici come «terroristi». Mancano i dati a riguardo, ma forse – tenendo conto della varietà dei gradi di coinvolgimento a livello di mansioni (dai "combattenti" effettivi alle staffette) e della grande fluidità organizzativa della strutture – potrebbe essere vero proprio il contrario. Si giungerebbe così a "scoprire" una realtà banalmente lapalissiana: e cioè che la maggioranza di coloro che presero parte a scontri violenti (in modo più o meno strutturato) non scelse la strada della lotta armata.

<sup>26</sup> Stefania Voli, *Divergenze della memoria. Servizi d'ordine, violenza politica e uso della forza nei ricordi delle donne di Lotta continua*, «Zapruder», n. 7, 2005, p. 80.

<sup>27</sup> Cfr. Luigi Bobbio, *Lotta continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, 1979.

<sup>28</sup> Cfr. R. Catanzaro e L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, il Mulino, 1995.